

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 54 (1982)
Heft: 5

Artikel: I rapporti tra guerra e politica
Autor: Jean, Carlo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246652>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

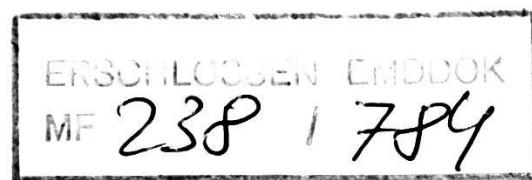
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 06.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I rapporti tra guerra e politica

Col Carlo Jean



La «guerra» costituisce un fenomeno sociale complesso e multiforme. La sua natura deve essere analizzata nel contesto dell'evoluzione delle società e delle relazioni internazionali. Non essere cioè esaminata indipendentemente dalle sue cause e conseguenze e dai differenti ruoli che la componente militare ha avuto nel corso della storia. Lo studio dei rapporti esistenti fra «guerra» e «politica» costituisce il nodo centrale della teoria della «guerra». La natura e le finalità di quest'ultima non possono infatti essere determinate se non tenendo conto delle connessioni esistenti fra la componente militare e il sistema politico-sociale che l'esprime e di cui fa parte.

Solo in tale quadro si possono comprendere i meccanismi interni dei conflitti e i parametri che li caratterizzano e li condizionano.

Il problema è essenziale. I fenomeni umani — come lo sono quelli politici, quelli sociali e quelli militari — sono influenzati direttamente da quanto viene pensato di essi, cioè dalle teorie che di essi vengono elaborate. Le teorie sono indispensabili. Sono la riflessione critica infatti che, più o meno esplicitamente, precede la decisione e l'azione.

La teoria sui rapporti fra «politica» e «guerra» si pone a monte della definizione degli scopi e delle finalità che l'organismo militare deve perseguire, ed influenza sia la strategia, che la preparazione dello strumento bellico e la delimitazione delle sfere di responsabilità del capo di stato e del comandante militare.

La teoria dei rapporti fra «politica» e «guerra» è chiarita ed insieme influenzata dal pensiero del Clausewitz. È da esso quindi che prenderemo le mosse per esaminare il problema (ndr).

La teoria Clausewitziana dei rapporti fra politica e guerra

La guerra, afferma il generale prussiano, è un atto di violenza destinato a costringere l'avversario a subire la nostra volontà.

La guerra consiste nell'utilizzazione della forza, o, più in generale, dei mezzi di coercizione militare nei rapporti fra gli Stati. Come nel mondo fisico ogni azione provoca una reazione uguale e contraria, così in guerra uno sforzo offensivo provoca un analogo sforzo difensivo che tende a neutralizzarlo. Per superare le resistenze incontrate, chi attacca deve esercitare uno sforzo maggiore, a cui corrisponde una resistenza più grande del difensore, e così via, in una corsa tendenziale verso gli estremi della violenza, fino a che le forze del più debole sono state tutte impegnate. Il proseguimento dell'attacco provoca allora la decisione e l'attaccante annienta il difensore.

Lo schema descritto indica i meccanismi naturali interni di un conflitto. Esprime la tendenza all'ascensione agli estremi della violenza, intrinseca ad ogni conflitto. Illustra quello che succederebbe se l'elemento conflittuale agisse al di fuori di ogni condizionamento e di ogni limitazione. È alla base della moderna teoria dell'«escalation», che pretende peraltro di poter regolare razionalmente l'ascensione della violenza.

Ma la guerra, nota il Clausewitz, non è fine a se stessa. Costituisce invece un mezzo per raggiungere degli scopi politici. Il mezzo non può essere considerato senza tener conto del fine. Quindi, la teoria della guerra non deve considerare solo i meccanismi interni del fenomeno, ma anche le sue connessioni col sistema politico-sociale ed i condizionamenti che da esso subisce.

In tale quadro, lo scopo politico si pone come fine per l'obiettivo militare. La razionalità obbliga a subordinare il mezzo al fine. Una vittoria militare non ha significato in sé stessa; lo ha solo se collegata con gli obiettivi politici che permette di conseguire. Evidentemente chi stabilisce il fine deve tener conto del mezzo di cui dispone. Quanto si vuole politicamente deve essere commisurato a quanto si può militarmente. Il fine politico deve essere adeguato al potere strategico. Ne deriva la subordinazione del comandante militare al capo di stato e della guerra alla politica. Ne deriva anche la necessità di concepire la guerra come strumento di una visione politica e di studiare l'organismo militare non come qualcosa di indipendente, ma come una parte del sistema socio-politico che lo esprime. Dice il Clausewitz: «La guerra non è solo un atto della politica, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quanto alla guerra rimane di proprio, non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi. L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi e il comandante in capo deve esigerlo in ogni caso. Ma, qualunque sia la sua relazione con i disegni politici, essa non può andare al di là di una semplice modifica dei medesimi, poiché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo e un mezzo senza scopo non può concepirsi»¹.

La mancanza di indipendenza della guerra e la subordinazione dello scopo militare al fine politico provocano la limitazione dello sforzo bellico. L'ascensione agli estremi è frenata. Clausewitz in realtà afferma che esistono due tipi di guerra: una guerra maggiore di annientamento e una guerra ad obiettivi limitati.

L'importanza dei fini politici perseguiti e il rapporto di forze esistente con l'avversario sono i fattori che determinano la scelta del tipo di guerra a cui ricorre-

re. Comunque, anche nel primo caso, quello della guerra d'annientamento che si avvicina al modello teorico di guerra assoluta, è il fine politico che determina l'obiettivo militare. La violenza irrazionale viene controllata e diventa razionale.

L'entità degli sforzi sostenuti è commisurata all'importanza dei fini politici perseguiti. La superiorità della difesa rispetto all'attacco e l'influenza dello spazio e del tempo, dimensioni strategiche essenziali, permettono alla politica, sempre secondo Clausewitz, di controllare l'ascensione agli estremi, graduando l'intensità dello sforzo bellico in funzione dell'importanza dei fini che ci si è prefissi. La razionalità politica, che impiega la guerra come uno strumento, domina la violenza originaria. La politica, intesa come intelligenza dello stato personificato, che persegue attraverso la guerra gli interessi dell'intera Nazione, modifica l'intrinseca tendenza all'ascensione degli estremi. Al modello di «guerra assoluta» si contrappone quello di «guerra come strumento razionale della politica». Della natura della guerra, secondo il generale prussiano, fa parte, oltre alla violenza originaria e alla razionalità politica, un terzo elemento: il «caso». Esso esprime la pratica impossibilità dei contendenti di disporre di tutte le informazioni necessarie, di valutare completamente tutti i fattori in gioco e di poterli controllare efficacemente, sia per l'intervento nel processo decisionale, di parametri irrazionali, sia per l'inerzia dei meccanismi propri dell'ascensione agli estremi.

Il pensiero clausewitziano sulla natura della guerra non può essere compreso appieno senza tener conto contemporaneamente di tutti e tre questi fattori. Inoltre, l'interpretazione del pensiero clausewitziano non può essere corretta se non si tiene conto della sua concezione della politica, del sistema internazionale e del significato e del ruolo della guerra e, in senso lato, della potenza militare. Clausewitz pensava che la guerra costituisse uno strumento normale e completamente legittimo della politica estera degli Stati; che i fattori militari fossero quelli predominanti nel sistema internazionale, che la politica interna avesse ben poco influsso sulla guerra e che un'illuminata guida politica potesse controllare, nonostante le turbative del «caso», l'ascensione della violenza bellica, mantenendo se non una completa, almeno una ragionevole proporzionalità fra sforzi sostenuti e obiettivi perseguiti. Del pensiero del generale prussiano sono state date varie interpretazioni. È interessante esaminarle, poiché esse si prefiggono di adeguare la teoria della guerra alle condizioni particolari della nostra epoca.

Le interpretazioni del pensiero di Clausewitz sui rapporti fra guerra e politica

La scuola «militarista»

È derivato da Clausewitz il concetto che la guerra sia un normale strumento della politica estera degli Stati. Poiché gli obiettivi possono essere illimitati, anche la guerra può essere illimitata, cioè totale. Allorquando tale situazione si verifica, il compito essenziale della politica è quello di preparare la guerra totale. La politica, come sostiene il Ludendorff, deve essere allora subordinata alla preparazione ed alla condotta della guerra. La formula clausewitziana sui rapporti fra guerra e politica, in cui viene data la priorità alla seconda, è praticamente invertita. Non è la guerra al servizio della politica, ma quest'ultima al servizio della guerra.

Altri sostengono che, dopo il suo scoppio, la guerra diviene incontrollabile politicamente e va quindi guidata da considerazioni esclusivamente militari.

Durante il conflitto il comando militare fino ad allora dipendente dalla direzione politica, deve assumere un'autonomia pressoché completa. Al termine delle operazioni, la direzione politica riprenderà la sua supremazia. Sulle fortune della corrente «militarista» ha influito anche l'attenuarsi della distinzione fra pace e guerra, verificatasi dopo il secondo conflitto mondiale.

Su tale fenomeno hanno giocato vari fattori: la polarizzazione del sistema internazionale in due blocchi contrapposti; la maggiore importanza attribuita alla minaccia dell'impiego della forza rispetto al suo impiego effettivo; la maggiore versatilità delle forme indirette di lotta; la sempre maggiore connessione esistente fra politica interna e politica estera degli Stati; l'assorbimento della strategia militare classica in una strategia globale, in cui, allo stesso livello dei fattori militari tradizionali, agiscono fattori economici ed ideologici. Con le teorie della deterrenza, della guerra fredda o pace calda e della gestione delle crisi, la distinzione tradizionale fra strategia e politica si è notevolmente sfumata. La politica si è militarizzata. L'impiego, almeno allo stato potenziale, della forza militare è divenuto permanente e le sue esigenze intrinseche hanno avuto un influsso determinante sulla definizione della politica da seguire.

La scuola del cosiddetto «realismo politico»

Per questa scuola la politica estera degli Stati è strettamente connessa con la potenza di ciascuno, è una politica di potenza. La condotta dello Stato consiste appunto nell'aumento, nella difesa e nell'utilizzazione della propria potenza. La pace è mantenuta dall'equilibrio delle forze, che rende possibile il persegui-

to da parte di ogni Stato dei propri interessi con altri mezzi e con altri metodi, ma sempre in modo commisurato alla potenza di cui dispone. Tra pace e guerra esiste una netta distinzione. In tale contesto, la guerra è un mezzo per creare un nuovo equilibrio, quando il precedente è scomparso e un mutamento non può intervenire con altri mezzi. È quindi un'azione deliberata e consapevole della politica, basata in definitiva sulla valutazione comparativa dei guadagni, dei costi e dei rischi che comporta ogni iniziativa bellica, sia offensiva sia difensiva. Questo fa sì che la guerra sia priva di ogni significato, se non viene considerata nella sua matrice politica. La distruzione delle forze avversarie e la vittoria militare non hanno alcuna rilevanza in se stesse, ma solo in quanto mezzi per conseguire il fine politico. Quest'ultimo si materializza nella nuova guerra.

La guerra è lo strumento di una visione politica. Il fine politico è sempre presente e predominante. Una strategia concepita in termini solo militari non ha alcun significato. È la ragione politica che deve regolare la violenza bellica. La supremazia della politica continua anche nel corso del conflitto. Gli obiettivi strategici vanno costantemente adeguati ai fini politici. Questi ultimi vanno a loro volta modificati tempestivamente a seconda dell'andamento delle operazioni belliche e delle reazioni dell'ambiente internazionale. Ogni loro modifica agisce direttamente sulla strategia da seguire. In sostanza, alla militarizzazione della politica si contrappone la politicizzazione della guerra. La dottrina è realistica, ma può essere accettata sino al punto in cui la condotta «politica» delle operazioni non contrasti con le esigenze propriamente militari. È necessaria un'interpretazione equilibrata fra condotta politica e condotta militare, fra considerazioni politiche e considerazioni tecniche. In caso contrario, si producono delle contraddizioni, contrapposte a quelle derivanti dalla teoria militarista, ma altrettanto determinanti nel frustrare il raggiungimento di finalità politiche con un'iniziativa militare.

La scuola marxista-leninista

Il punto di partenza del pensiero marxista-leninista sulla guerra è analogo a quello clausewitziano: la guerra è un fenomeno sociale e rappresenta una continuazione e uno strumento della politica. Quest'ultima però non consiste, come per il generale prussiano, nei rapporti fra Stati nazionali, ma è profondamente influenzata dalla lotta fra le classi sociali.

Ogni società è formata da classi con interessi contrastanti. Le relazioni fra le classi condizionano l'attività politica. Essa è intesa a perseguire gli interessi particolari di ciascuna classe, in particolare il dominio di una classe sulle altre. Tra

politica interna e politica estera esistono stretti legami. Esse non sono unitarie. Entrambe persegono gli interessi della classe dominante. Gli Stati non hanno interessi univoci, che possano essere considerati propri da parte di tutti i cittadini. La decisione di entrare in guerra non rispecchia né una volontà né un interesse nazionale, per la lotta fra le classi dominanti e quelle dominate, il cui interesse è quello di cambiare i rapporti socio-economici esistenti. Scomparendo la lotta di classe scomparirà anche la guerra.

Inoltre, secondo il pensiero marxista-leninista, gli scopi politici per cui è combattuta determinano il carattere — progressista o reazionario, giusto o ingiusto — della guerra stessa e consentono di prevederne i risultati e di spiegarne il significato nel quadro del divenire storico. In tale contesto, esiste una stretta subordinazione degli scopi strategici a quelli politici. Ogni decisione strategica deve essere collegata alle circostanze politiche. Tuttavia, la politica deve adeguarsi alle possibilità e alle limitazioni dello strumento militare di cui dispone. In tale quadro, dopo lo scoppio delle ostilità, le decisioni strategiche influenzano in modo determinante quelle politiche.

In sostanza, la scuola marxista-leninista accentua la subordinazione della guerra alla politica: gli scopi della guerra non sono altro che la continuazione degli scopi della pace, anche se sono perseguiti con metodi differenti. Tale differenza di metodi caratterizza la distinzione fra pace e guerra.

La scuola delle «ricerche sulla pace»

La scuola delle «ricerche sulla pace» è per molti versi simile a quella del realismo politico, con una grossa differenza: essa nega che la guerra costituisca un necessario meccanismo regolatore delle relazioni internazionali degli Stati sovrani. La guerra è un fenomeno patologico, che è necessario e possibile eliminare. Esiste una sostanziale discontinuità fra la guerra e la politica, che può essere controllata agendo sia sui meccanismi decisionali, per rendere possibile la gestione delle crisi e la risoluzione pacifica dei contrasti, sia sulle cause profonde dei conflitti, che possono essere corrette per tempo. Una gestione efficace della pace dovrebbe modificare i principi su cui si è retto finora il sistema delle relazioni internazionali di disarmino.

Tale soluzione è resa possibile dalla diminuzione dell'utilità della forza militare nel sistema internazionale, derivata sia dagli enormi effetti distruttivi delle nuove armi, sia dalla maggiore interdipendenza esistente fra le varie Nazioni, sia dalla sostituzione della conquista militare con quella commerciale: le armi hanno quindi un minor significato per il perseguitamento degli interessi degli Stati.

Alla scuola della «peace research» si ispirano molte delle dottrine della «crisis management», volte ad evitare lo scoppio dei conflitti o, quanto meno, a mantenerli sotto controllo qualora dovessero manifestarsi. Essa costituisce un indubbio passo in avanti rispetto alle varie teorie pacifiste, per affrontare con razionalità e rigore i problemi posti dalla pericolosità del fenomeno bellico ai giorni nostri.

Le armi nucleari e la teoria della guerra

La scuola marxista-leninista sostiene che l'avvento delle armi nucleari non ha modificato la teoria della guerra, come continuazione e strumento della politica. Invece, in Occidente, l'incorporazione delle armi nucleari nella teoria della guerra stenta ad aver luogo, almeno in forma organica. Per taluni infatti le armi nucleari non hanno inciso sostanzialmente sulla natura della guerra e il loro impiego può essere graduato in forma controllata. A questi principi si ispirano la direttiva presidenziale statunitense 59 e tutte le dottrine che, con varie sfumature, sostengono la flessibilità delle forze nucleari. In tal modo, l'armamento nucleare è assimilato alle restanti armi e la guerra nucleare resta uno strumento della politica. Per altri, invece, l'avvento dei missili nucleari ha creato una vera e propria soluzione di continuità con il passato.

La guerra non è più controllabile, poiché il missile nucleare non consente di disporre del tempo e dello spazio necessari per esercitare un controllo politico sulle operazioni militari. All'equilibrio di potenza si è sostituito quello del terrore, che è basato non sulla capacità di vincere ma su quella di punire l'aggressore. Al tradizionale rapporto fra quantità e qualità delle rispettive forze si sono sostituiti concetti più sofisticati di flessibilità e di credibilità della deterrenza. In sostanza, la guerra non può più essere concepita come uno strumento o come una continuazione della politica. Questa corrente di pensiero è alla base di molte teorie della deterrenza e del concetto di reciproca distruzione garantita (MAD = Mutual Assured Destruction). Cessando la strumentalità della guerra nei confronti della politica, non avrebbe più alcun significato la teoria clausewitziana. Il mezzo non è più strumentale; la parte non è più parte del tutto; il processo militare ha cessato di essere subordinato a quello politico. Da questo fatto è derivato il tentativo di taluni di distinguere la teoria tradizionale della guerra, in cui l'ascensione agli estremi è regolabile dalla politica e la cui validità è limitata ai conflitti minori, da una teoria della deterrenza, valida invece per i conflitti nucleari.

A parer mio, la teoria della deterrenza non può essere separata dalla teoria della

guerra. Infatti, la dissuasione si basa sulla capacità di impiegare le armi nucleari e sulla credibilità della volontà di farlo, se necessario. È indubbiamente un paradosso, come d'altra parte molti paradossi esistono nella vita, che lo scopo degli strumenti militari sia quello di prepararsi per la guerra al fine di non combatterla effettivamente. Ma questo non significa che l'assenza di guerra diretta in atto abbia modificato il significato strumentale della guerra rispetto alla politica.

Un ripensamento del pensiero clausewitziano sulla natura della guerra può forse illustrare questo aspetto e consentire di precisarne un'interpretazione sufficientemente ampia da inglobare il fatto nucleare.

Guerra assoluta e guerra strumento della politica

Generalmente si pensa che il modello teorico della guerra sia rappresentato da ciò che Clausewitz denomina guerra assoluta, mentre il modello reale sarebbe costituito dalla guerra strumento della politica. Come strumento della politica, la guerra sarebbe sempre limitata e l'entità della violenza bellica sarebbe sempre condizionata dall'importanza degli obiettivi politici in gioco. La subordinazione della guerra alla politica sarebbe totale.

Nella pratica però non si realizzano le due condizioni che farebbero sì che la guerra possa essere completamente subordinata alla politica: che cioè la decisione di entrare in guerra derivi da una valutazione rigorosamente razionale e che le operazioni possano essere governate dagli scopi politici.

Nello scoppio della guerra giocano, come già abbiamo accennato, fattori irrazionali ed emotivi, carenza di informazioni ed errori di valutazione. Questo fa sì che raramente l'esito della guerra possa essere predeterminato anche solo di larga massima e che la decisione di entrare in guerra si possa basare su un razionale e rigoroso raffronto fra guadagni, rischi e costi. Inoltre, anche in passato, prima dell'avvento delle armi nucleari, ben difficilmente le operazioni sono state completamente controllate ed indirizzate dalla politica. Ciò per due ragioni. Prima: la politica deve tener conto della specificità del mezzo che impiega. La «logica» politica non può ignorare le regole della «grammatica» militare. Seconda: l'andamento delle operazioni influenza la politica.

La logica interna delle operazioni militari comporta una «escalation» della violenza, che tende a divenire incontrollabile. Le perdite comportano naturalmente un irrigidimento psicologico e rendono difficile qualsiasi compromesso. La mobilitazione morale necessaria per sostenere la lotta induce a demonizzare l'avversario e spinge ad assumere fini politici illimitati. In sostanza, nel corso del

conflitto, sono frequentemente gli obiettivi militari estremi, imposti dai politici, a caratterizzare la situazione e non viceversa. Si pensi alla dottrina rooseveltiana del «victory first» nella seconda guerra mondiale. All'«escalation» della violenza si accompagna quella dei fini.

In sostanza, la formula clausewitziana della guerra come strumento della politica costituisce un modello estremo come quello della guerra assoluta. Tale modello estremo, rappresenta la forma che assumerebbe la guerra, qualora potesse essere un puro strumento della politica, completamente determinabile e controllabile razionalmente. La guerra politica e la guerra assoluta costituiscono i due limiti entro i quali può spaziare la guerra reale. Non possono avere significato se non sono considerate assieme, poiché costituiscono i punti estremi, che delimitano il campo entro cui la guerra può essere analizzata. La guerra continuazione della politica è un archetipo teorico come quello della guerra assoluta.

La «formula» clausewitziana non ha significato in sè stessa; ma solo in quanto contrapposta alla «guerra assoluta». La guerra reale è qualcosa che si colloca fra i due estremi; è una combinazione, che è possibile con varie gradazioni d'intensità, fra la violenza armata e l'attività politica.

La combinazione dei due modelli sembra quindi in grado di offrire un quadro di riferimento e di analisi sufficientemente ampio per poter inglobare nella teoria della guerra anche le armi di distruzione di massa, il cui impiego deliberato esula evidentemente dal perseguitamento di obiettivi politici ragionevoli.

Considerazioni conclusive

La teoria clausewitziana della guerra, con le precisazioni sopra riportate, appare in condizione di spiegare la natura del fenomeno e, in particolare, di considerare in maniera sintetica gli aspetti contraddittori che sempre coesistono nel reale. Il quadro delineato dalla teoria sembra permettere una spiegazione esauriente di come operi nella realtà la preminenza della politica sulla guerra e, per converso, di come gli imperativi strategici influiscano sulla politica. Se la politica perde la sua capacità di essere un'armonica determinazione di scopi e di mezzi o se viola l'essenza della guerra, frustra il raggiungimento degli obiettivi che si era prefissa.

Determinante per consentire il passaggio tra la teoria della guerra ed i conflitti reali è quello che Clausewitz chiama «il caso». È il caso che determina, nell'illimitata gamma dei conflitti possibili, il tipo particolare di conflitto.

Taluni potranno essere insoddisfatti dell'ampiezza e quindi dell'indeterminazione dei concetti della teoria nei riguardi del fenomeno «guerra». Ma la teoria non

è un ricettacolo o un formulario. La precisazione e le scelte sono, nel quadro degli obiettivi politici dati, compito della dottrina strategica contingente e della prassi operativa. La teoria deve essere invece sufficientemente ampia per spiegare tutte le manifestazioni possibili del fenomeno che tende ad illustrare.

L'interpretazione della teoria clausewitziana che abbiamo riportata è in effetti sufficiente per poter dar ragione delle forme estreme con cui si può manifestare la guerra: da una guerra nucleare illimitata ad un impiego estremamente cauto e limitato o solo virtuale della forza militare, inteso ad erodere progressivamente la potenza dell'avversario e a convincerlo di accettare le nostre condizioni.

(Da «*Rivista militare*» n. 5, settembre-ottobre 1981)

¹ K. Clausewitz: «Della guerra», Ed. Mondadori, 1970, pag. 38.